

LA PENA DI MORTE

L'ULTIMA PUNIZIONE



AMNESTY
INTERNATIONAL
SEZIONE ITALIANA



LA PENA DI MORTE

L'ULTIMA PUNIZIONE

Ogni giorno, prigionieri - uomini, donne e perfino bambini - vengono messi a morte. Qualunque sia il crimine, che siano colpevoli o innocenti, le loro vite sono reclamate da un sistema giudiziario che ritiene la retribuzione più importante della riabilitazione.

© AP Photo/Halibisaz



Cinque uomini impiccati in pubblico a Mashhad, Iran, nell'agosto 2007.

La pena di morte è la punizione più crudele, inumana e degradante. Viola il diritto alla vita.

Qualunque forma abbia - elettrocuzione, impiccagione, asfissia, decapitazione, lapidazione, fucilazione o iniezione letale - è una punizione violenta che non ha posto nell'odierno sistema di giustizia penale.

Eppure, persiste.

In molti paesi, i governi giustificano l'uso della pena di morte sostenendo sia un deterrente. Ma non vi è alcuna prova che sia più efficace di altre pene severe nel ridurre la criminalità.

La pena di morte è discriminatoria. È spesso usata in modo sproporzionato contro poveri e membri di minoranze razziali, etniche e religiose. È imposta e applicata arbitrariamente.

In alcuni paesi è utilizzata come strumento di repressione, un modo rapido e brutale per mettere a tacere l'opposizione politica.

La pena di morte è irreversibile; insieme a pregiudizi e a un sistema giudiziario incline agli errori umani, il rischio di mettere a morte un innocente è sempre presente. Errori come questi non possono essere riparati.

Index: ACT/015/2008



Amnesty International si oppone alla pena di morte in qualunque circostanza e lavora per la sua abolizione in tutti i paesi.

UNA VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

La Dichiarazione universale dei diritti umani - adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel dicembre 1948 - riconosce a ogni individuo il diritto alla vita (articolo 3) e afferma categoricamente che "Nessuno potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o punizioni crudeli, inumane o degradanti" (articolo 5).

Le Nazioni Unite hanno ribadito e rafforzato la loro posizione contro la pena di morte nel dicembre 2007 quando l'Assemblea generale ha approvato una risoluzione che chiede agli Stati membri di stabilire una moratoria sulle esecuzioni "in vista dell'abolizione della pena di morte".

UN SINTOMO, NON UNA SOLUZIONE

Per porre fine alla pena di morte bisogna riconoscere che è una pratica distruttiva e che genera divisioni sociali, in disaccordo con valori largamente condivisi. La pena capitale promuove risposte semplicistiche a problemi complessi e distoglie dall'adozione di misure efficaci contro la criminalità.

Offre una risposta superficiale alla sofferenza dei congiunti della vittima del-

l'omicidio ed estende la sofferenza ai familiari del condannato a morte.

Disperde risorse che potrebbero essere usate più efficacemente contro il crimine violento e a favore di coloro che ne subiscono gli effetti. È un sintomo di una cultura di violenza, non una soluzione ad essa.

È un affronto alla dignità umana. Dovrebbe essere abolita.

Il mondo sta voltando le spalle agli omicidi di Stato. Dal 1979, più di 70 paesi hanno abolito la pena di morte per tutti i reati o solo per quelli ordinari. Più di 130 nazioni non prevedono più la pena di morte per legge o nella pratica e solo una manciata di governi esegue condanne a morte ogni anno.

Amnesty International chiede:

- Una moratoria sulle esecuzioni in tutto il mondo.
- L'abolizione della pena di morte per tutti i reati.
- La ratifica dei trattati che prevedono l'abolizione, incluso il Secondo protocollo opzionale al Patto internazionale sui diritti civili e politici, che mira ad abolire la pena di morte.
- A tutti i paesi che mantengono la pena di morte di adempiere ai propri obblighi internazionali non applicandola nei confronti di imputati minorenni.

“
LA PENA DI MORTE
È UN SINTOMO
DI UNA CULTURA
DI VIOLENZA,
NON UNA SOLUZIONE
AD ESSA.

PER SAPERNE DI PIÙ

- Per saperne di più sulla campagna contro la pena di morte di Amnesty International, inclusi fatti e cifre aggiornate e informazioni su cosa puoi fare, vai su www.amnesty.it nella sezione Cosa facciamo, Campagne, Pena di morte.
- Per notizie generali sulla pena di morte nel mondo, vai su: www.worldcoalition.org



LA PENA DI MORTE SCORAGGIA LA CRIMINALITÀ?

LA SITUAZIONE

IL MITO

La pena di morte è un deterrente per il crimine violento e rende la società più sicura.

IL FATTO

Prove raccolte in tutto il mondo hanno dimostrato che la pena di morte non ha alcun effetto deterrente sulla criminalità. Molte persone sostengono che l'abolizione della pena di morte provochi un tasso maggiore di criminalità, ma studi compiuti negli Stati Uniti e in Canada, per esempio, non appoggiano questa teoria.

Nel 2004, negli Stati Uniti, il tasso medio di omicidi negli Stati che utilizzavano la pena di morte è stato di 5,71 ogni 100.000 abitanti contro un tasso di 4,02 ogni 100.000 abitanti in Stati che non la utilizzavano. Nel 2003, in Canada, 27 anni dopo che il paese ha abolito la pena di morte, il tasso di omicidi era sceso del 44% dal 1975, quando la pena capitale era ancora applicata.

Lungi dal rendere la società più sicura, la pena di morte ha dimostrato di avere un effetto brutalizzante sulla società. Un omicidio sancito dallo Stato serve solo ad approvare l'uso della forza e a persistere nel ciclo di violenza.

IL MITO

La pena di morte riduce i reati legati alla droga.

IL FATTO

A marzo 2008, il Direttore esecutivo dell'ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine ha chiesto di porre fine all'uso della pena di morte per reati connessi al traffico di droga: "Anche se la droga uccide, non credo abbiamo bisogno di uccidere a causa della droga."

L'uso della pena di morte per reati connessi al traffico di droga è una violazione del diritto internazionale. L'articolo 6 (2) del Patto internazionale sui diritti civili e politici afferma che: "Nei paesi in cui la pena di morte non è stata abolita, una sentenza capitale può essere pronunciata solo per i reati più gravi". Ad aprile 2007, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, intervenuto in qualità di esperto in un dibattito sulla Costituzione indonesiana, ha dichiarato alla Corte costituzionale che "la morte non è una risposta adeguata al reato di traffico di stupefacenti". Oltre all'Indonesia, tra i paesi che mettono a morte persone per reati connessi al traffico di droga vi sono Arabia Saudita, Cina, Iran, Malesia e Singapore. Comunque, non vi sono prove evidenti che l'uso della pena di morte per tali reati agisca come un deterrente più efficace rispetto a un lungo periodo di detenzione.

IL MITO

Gli individui sono meno indotti a commettere reati violenti, tra cui l'omicidio, se sanno di essere puniti con la pena di morte.

IL FATTO

Questo argomento presuppone che i criminali studino e anticipino le conseguenze dell'arresto, e decidano che un lungo periodo di reclusione sia accettabile, al contrario di un'esecuzione. Molti reati sono commessi in base a decisioni impulsive, lasciando poche possibilità alle pene potenziali di influenzare i criminali poiché, nel momento in cui agiscono, non pensano al loro arresto e al fatto che dovranno rendere conto delle loro azioni.

La pena di morte può addirittura provocare ulteriore violenza. L'esecuzione è l'estrema sanzione che uno Stato può infliggere a una persona. Una volta che i criminali sono consapevoli di aver commesso un reato capitale, non hanno più alcun interesse a ridurre la loro potenziale pena non commettendo ulteriori omicidi o altri reati. Se, per esempio, la rapina a mano armata prevede la pena di morte, il rapinatore non ha nulla da perdere nell'uccidere eventuali testimoni durante il tentativo di fuga.



IL MITO

La minaccia dell'esecuzione è una strategia efficace nella prevenzione del terrorismo.

IL FATTO

Le persone disposte a impegnarsi su vasta scala in atti di violenza volti a infliggere terrore alla società, lo fanno sapendo che potrebbero andare incontro a gravi danni fisici, mostrando poco o nessun riguardo per la propria sicurezza. Le esecuzioni di questi individui spesso forniscono una benvenuta pubblicità ai gruppi di appartenenza e creano martiri, intorno ai quali può essere mobilitato ulteriore sostegno alla loro causa.

Eppure, molti paesi hanno tentato di controllare il terrorismo utilizzando la pena di morte. Nel novembre del 2005, l'Iraq ha emanato la Legge irachena anti-terrorismo. Nel testo della legge la definizione di terrorismo è vaga, mentre sono presenti una serie di atti terroristici, compresi quelli in cui non vi è stata alcuna perdita di vite umane, che prevedono la pena di morte. Numerose condanne a morte sono state eseguite in Iraq in base a questa e altre leggi.

IL MITO

La pena di morte va bene finché la maggior parte dell'opinione pubblica la sostiene.

IL FATTO

Amnesty International riconosce il diritto delle nazioni a creare le proprie leggi. Tuttavia, tali leggi devono essere formulate entro i confini del rispetto dei diritti umani. La storia è disseminata di violazioni dei diritti umani che sono state sostenute dalla maggioranza dell'opinione pubblica ma che oggi, in tempi moderni, sono guardate con orrore. Schiavitù, segregazione razziale, linciaggio hanno avuto ampio sostegno nelle società in cui avvenivano, ma costituivano gravi violazioni dei diritti umani delle vittime.

È comprensibile che le popolazioni chiedano ai loro leader di intraprendere azioni decisive contro la violenza ed esprimano rabbia contro i colpevoli di crimini brutali.

Amnesty International ritiene che i politici debbano affermare la propria leadership ponendo in primo piano i diritti umani, opponendosi alla pena di morte e spiegando ai propri elettori il motivo per il quale queste azioni non possono essere intraprese da uno Stato. Dopo più di 30 anni di ricerca su questa tematica, Amnesty International ritiene che il sostegno dell'opinione pubblica alla pena di morte è fondato principalmente sul desiderio di essere liberi dalla criminalità. Sondaggi condotti negli Stati Uniti e in altri paesi dimostrano un notevole calo del sostegno alla pena di morte quando l'ergastolo è offerto come alternativa. Negli Stati Uniti, un sondaggio della Gallup del maggio 2006 ha riscontrato come il sostegno alla pena di morte sia sceso dal 65% al 48% quando l'ergastolo è stato proposto come altra opzione.

IL MITO

Le esecuzioni forniscono il miglior rapporto costo-soluzione efficace alla criminalità violenta.

IL FATTO

La società non può accettare violenza e sacrificio dei diritti umani come misura di riduzione dei costi. La decisione di togliere una vita umana non dovrebbe basarsi su ragioni economiche. Utilizzare la pena di morte per ridurre la popolazione carceraria è un argomento vano.

Gli Stati Uniti, per esempio, hanno una popolazione carceraria di circa 2,2 milioni di persone, di queste, circa 3.000 sono state condannate a morte. Se tutti i condannati presenti nel braccio della morte venissero uccisi, non ci sarebbe alcuna differenza per la popolazione carceraria.



UN GIOCO DI PRESTIGIO POLITICO

LA PENA DI MORTE NON COSTITUISCE UNA RISPOSTA ALLA CRIMINALITÀ

Troppo spesso i politici evitano di discutere i problemi reali esistenti dietro la criminalità. Sostengono, invece, l'uso della pena di morte come una soluzione definitiva per rendere più sicura la vita pubblica.

Cause e soluzioni per i crimini violenti che danneggiano così tante società sono molto complesse. Il numero dei reati potrebbe essere diminuito attraverso un miglior addestramento ed equipaggiamento del corpo di polizia, oppure eliminando la povertà e migliorando l'istruzione.

Ma i politici spesso si rifiutano di affrontare i veri problemi che si celano dietro la criminalità, preferendo utilizzare la "soluzione" di forte impatto mediatico del sostegno alle esecuzioni. Le esecuzioni danno un'apparente sicurezza, rappresentando un'azione forte che dà l'illusione di poter mettere fine a una situazione caotica. In realtà, togliere la vita a una persona, già detenuta e quindi non più in grado di minacciare la società, è un gesto inutile e grottesco nella lotta contro la criminalità. In Giamaica, dove l'ultima impiccagione è avvenuta nel 1988, entrambi i principali partiti politici hanno promesso di riprendere le esecuzioni come risposta al grande numero di omicidi nell'isola. La Giamaica ha uno dei tassi di omicidio pro capite più alti del mondo: 1.574 omicidi commessi nel 2007 su una popolazione di circa 2,6 milioni di abitanti. Tuttavia, i leader politici hanno affrontato distrattamente la questione semplicemente discutendo su chi sarebbe stato impiccato. Come un commentatore ha scritto nel 2006 sul Jamaican Observer: "Invece di usare tempo e energia per trovare modi nuovi e innovativi per affrontare i problemi della violenza contro i bambini, i nostri parlamentari preferiscono dormire sugli allori e condurre le solite stanche discussioni sulla pena capitale." Altri funzionari di polizia hanno sottolineato

l'inutilità del tentativo di affrontare il problema della criminalità giamaicana attraverso la ripresa delle esecuzioni.

Il Vice commissario di polizia Mark Shields ha dichiarato: "Per la mia esperienza di lavoro in Giamaica, sarebbe una completa e totale perdita di tempo dire a questi giovani violenti che, se

uccidono, il rischio è che essi siano uccisi dallo Stato, perché non si aspettano di vivere così a lungo. Si aspettano di morire per mano di un ufficiale di polizia o di un altro criminale armato". Questa opinione è sostenuta da diversi funzionari di polizia di alto grado. Uno studio svolto negli Stati Uniti nel 1995 ha rilevato che solo l'1% dei



© AP Photo

Un detenuto nel braccio della morte guarda fuori dalla sua cella nel North Condemed Unit al Pontiac Correctional Institution in Illinois, USA. Nel gennaio 2003, il governatore George Ryan ha commutato in ergastolo tutte condanne a morte in Illinois, definendo il sistema della pena di morte "arbitrario e capriccioso".

Index: ACT/015/2008



capi della polizia considera come priorità un maggiore uso della pena di morte per ridurre il crimine violento, rispetto a un 51% che vede una soluzione nella riduzione del consumo di droga e della disoccupazione.

Nel 2006 in Sudafrica, un portavoce del partito del Fronte della libertà ha dichiarato che: "Ci sono 18.000 omicidi l'anno in Sudafrica.

Ciò significa che 18.000 assassini passeggiano in libertà con troppe poche forze di polizia alla loro ricerca... L'unica soluzione è quella di reintrodurre la pena di morte.

Tutte le altre soluzioni hanno fallito". Questa argomentazione è confusa e ignora altre soluzioni possibili.

Per esempio, aumentare il numero di poliziotti potrebbe essere un approccio più efficace per ridurre la criminalità. In Sudafrica, precedenti richieste di reintroduzione della pena di morte sono state respinte dai leader politici. Nel 1996, rispondendo alle pressioni dell'opinione pubblica che chiedeva di

reintrodurre la pena capitale per contrastare l'aumento della criminalità, l'allora Presidente Nelson Mandela disse: "Non è perché la pena di morte è stata eliminata che la criminalità ha raggiunto questi livelli inaccettabili. Se anche tornassimo alla pena di morte, la criminalità stessa rimarrà così com'è.

Ciò di cui c'è bisogno è che le forze di sicurezza facciano il proprio lavoro mentre noi ci impegniamo a garantire loro la capacità di fornire servizi e sicurezza alla comunità. Questo è il problema, non la pena di morte".

I politici hanno la responsabilità di agire entro i confini dei diritti umani. Sulla questione della pena di morte e la deterrenza della criminalità, c'è bisogno che i leader presentino soluzioni efficaci per affrontare la situazione senza legittimare ulteriori violenze, non continuandone il ciclo o creando, attraverso esse, più miseria. Quando l'opinione pubblica richiede soluzioni ai crimini violenti, la risposta non deve mai consistere in ulteriori omicidi.

“[LA PENA DI MORTE] È UN’ALTERNATIVA POLITICA MOLTO CONVENIENTE RISPETTO A UNA PROTEZIONE VERAMENTE EFFICACE DELLA POPOLAZIONE E A PROGRAMMI DI PREVENZIONE DELLA CRIMINALITÀ. PER I POLITICI RAPPRESENTA UN MEZZO A BUON MERCATO PER CONVINCERE IL PROPRIO ELETTORATO IMPAURITO CHE QUALCOSA SI STA FACENDO PER COMBATTERE LA CRIMINALITÀ.”

J. Van Rooyen,
"Il giudice penale
e la condanna a morte:
alcune osservazioni sulle
opinioni del giudice Curlewis"
(Sudafrica, 1991)

PER SAPERNE DI PIÙ

Per gli ultimi studi sulla pena di morte nel mondo, vai su:
www.amnesty.org/en/death-penalty



ESECUZIONI SEGRETE

Mantenendo il segreto sulle esecuzioni, molti governi fanno in modo che l'opinione pubblica non abbia alcuna possibilità di discutere sui problemi reali della pena di morte.

Molti governi promuovono attivamente la pena di morte come una punizione di vitale importanza per il controllo della criminalità. Sostengono che la paura dell'esecuzione funga da deterrente per i criminali nel commettere reati violenti.

Per prevenire tali crimini è necessario che i potenziali trasgressori siano a conoscenza in anticipo del rischio di essere messi a morte. Ma questi stessi governi, se da un lato sostengono la pena capitale, dall'altro ne nascondono l'uso. In Giappone, le esecuzioni avvengono in segreto, con i detenuti avvertiti poche ore prima di essere uccisi e senza nessun preavviso ai familiari. In Cina e in Vietnam, le informazioni sulla pena di morte, come il numero delle esecuzioni avvenute nell'anno, sono classificate segreto di Stato. Richiami delle Nazioni Unite a divulgare le informazioni sulla pena capitale sono stati respinti con un costante rifiuto. In questi paesi, l'atteggiamento delle autorità lascia l'opinione pubblica senza informazioni e soffoca sul nascere la discussione su un'importante questione nell'ambito dei diritti umani.

La logica, inoltre, dovrebbe dettare che tale segreto riduce qualsiasi presunto effetto deterrente che le esecuzioni dovrebbero avere. Anche a Singapore la situazione è simile. Il paese approva la pena di morte, ma tace su quanto sia utilizzata. La libertà di espressione è limitata da controlli imposti dal governo su stampa e organizzazioni della società civile, rendendo così impossibile il monitoraggio indipendente dei diritti umani, inclusa la pena di morte.



Tratto da un video, questo fotogramma ritrarrebbe la preparazione dei prigionieri durante un'esecuzione pubblica avvenuta nella provincia di Fukien, Cina, nel 1992.

Di conseguenza, non vi è nessun dibattito pubblico sulla pena di morte a Singapore, il governo ha sempre sostenuto che la pena capitale non sia una questione relativa ai diritti umani. Le autorità di Singapore sembrano inviare messaggi contraddittori. Se la pena di morte svolge un ruolo essenziale nella lotta contro la criminalità grazie al suo effetto deterrente, dovrebbe conseguire il desiderio di pubblicizzare il più possibile l'argomento al fine di ampliarne il risultato. In realtà, si sta facendo esattamente il contrario.



Un ufficiale di polizia all'esterno del carcere di Tokyo, Giappone. Le esecuzioni avvengono in segreto, e i prigionieri non sono avvertiti dell'esecuzione fino al giorno della loro morte.

© AP Photo/Chiaki Tsukumo



Gli Stati sopra citati non sono soli nel praticare esecuzioni segrete. Sono seguiti, infatti, dalla Corea del Nord e dalla Mongolia.

Nel 2006, il Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie ha chiesto la fine del segreto ufficiale sull'uso della pena di morte, affermando che un dibattito pubblico significativo potrebbe aver luogo solo se i governi rendono noti tutti i dettagli sul:

“(a) numero di persone condannate a morte;

(b) numero di esecuzioni avvenute... Nonostante il ruolo fondamentale di tali informazioni in qualsiasi processo decisionale, molti Stati membri scelgono il segreto al posto della trasparenza, ma ancora sostengono che la pena capitale

sia mantenuta in parte perché attrae il sostegno pubblico”.

Togliere una vita è una delle azioni più gravi che un governo può commettere. Come molti paesi hanno dimostrato, il cammino verso l'abolizione della pena di morte è alimentato dal dibattito pubblico. Quando le autorità di uno Stato che uccide lasciano l'opinione pubblica priva di queste informazioni, negano alla popolazione il diritto a un dibattito informato. Ma la gravità delle esecuzioni esige che siano oggetto di attenzione da parte dell'opinione pubblica e che non siano soffocate da una cospirazione del silenzio.

“UNA MANCANZA DI TRASPARENZA MINA IL DIBATTITO PUBBLICO SULLA PENA DI MORTE E A VOLTE, QUESTO POTREBBE ESSERE IL SUO SCOPO.”

Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, 2006



UNA VITA PER UNA VITA

UNA PROPOSTA INACCETTABILE

Le esecuzioni garantiscono davvero giustizia alle vittime di crimini violenti e alle loro famiglie?

Molti di coloro che sostengono la pena di morte lo fanno nel nome dei "diritti delle vittime" sostenendo che le vittime di crimini violenti e i loro cari hanno il diritto di vedere lo Stato togliere la vita all'autore del reato. Tuttavia, la rabbia comprensibile che le vittime di reati violenti e le loro famiglie provano nei confronti degli autori di tali atti non può essere utilizzata per giustificare la violazione dei diritti umani nei confronti delle persone condannate a morte. La finalità e la crudeltà della pena la rendono incompatibile con le norme di un comportamento moderno e civile. Si tratta di una risposta inopportuna e inaccettabile al crimine violento.

“A QUELLI CHE DICONO CHE LA SOCIETÀ DOVREBBE TOGLIERE UNA VITA PER UNA VITA TOLTA, NOI DICIAMO 'NON NEL NOSTRO NOME'.”

Marie Deans, parente di una vittima di omicidio, USA

Index: ACT/015/2008

Difendere la pena di morte sostenendo di agire in nome delle vittime implica che tutte le persone colpite da crimini violenti sostengono universalmente la pena di morte. Questo è ben lontano dall'essere vero.

Molti parenti delle vittime di omicidio si oppongono alle esecuzioni in nome dei propri cari. Negli Stati Uniti, l'associazione Famiglie delle vittime di omicidio per i diritti umani è diventata una voce forte contro le esecuzioni:

“Crediamo che i sopravvissuti alle vittime di omicidio abbiano un ruolo importante nel dibattito su come la società debba rispondere a un assassinio e dispongano dell'autorità morale per richiamare a un'etica coerente nei confronti dei diritti umani come parte di questa risposta. Famiglie delle vittime di omicidio per i diritti umani è la risposta a questa richiesta”.

Marie Deans, la cui suocera è stata assassinata nel 1972, afferma:

“Dopo un omicidio, le famiglie della vittima devono affrontare due cose: una morte e un crimine. In quel momento, le famiglie hanno bisogno di aiuto per far fronte al loro dolore e di sostegno per guarire i loro cuori e ricostruire le loro vite.

Per esperienza, sappiamo che la vendetta non è la risposta.

La risposta sta nel ridurre la violenza, non nel provocare ulteriore morte.

La risposta sta nel sostenere coloro che sono afflitti per la perdita di persone care, non nel creare nuovi lutti in altri nuclei familiari [mettendo a morte i loro parenti].

È ora di rompere il ciclo di violenza”.

Le stesse persone che giustificano la pena di morte citando i diritti delle vittime raramente affrontano la sofferenza che le esecuzioni causano agli altri. Il trauma subito dai funzionari e dalle guardie carcerarie coinvolte nelle esecuzioni, il dolore delle famiglie delle vittime e dei detenuti messi a morte, il rimorso degli avvocati della difesa che possono ritenersi colpevoli in qualche modo della fine dei propri clienti e il coinvolgimento di numerose altre persone brutalizzate da questo processo. Tutti questi sono semplicemente ignorati dai leader politici che preferiscono i “vantaggi” delle esecuzioni agli elettori.

“La gente non capisce che la pena di morte ha un impatto di vasta portata sulle famiglie”, spiega Jonnie Waner.

Suo fratello, Larry Griffin, è stato messo a morte dallo Stato del Missouri, USA, nel 1995.

“Mia madre non ha mai superato [l'esecuzione di suo figlio].

È cambiata moltissimo da quando è accaduto. I bambini hanno avuto un periodo difficile per comprenderlo.

La pena di morte crea perciò molte più vittime”.



VITE PRESE IN RISCATTO

Alcuni paesi, in particolare Arabia Saudita, Iran, Pakistan e Yemen, utilizzano un sistema che permette ai parenti della vittima dell'omicidio di rinunciare alla pena di morte gratuitamente, oppure in cambio di un risarcimento economico (altrimenti noto come diya o "prezzo del sangue") o imponendo qualsiasi condizione ritengano opportuna.

Il "prezzo del sangue" è pagato a titolo di indennizzo per l'omicidio e quindi prima dell'esecuzione.

Tali sistemi rendono l'amministrazione della pena di morte estremamente arbitraria e discriminatoria.

È arbitraria, perché persone accusate di crimini simili possono essere trattate in modo diverso.

La persona che ha ucciso un parente di una famiglia disposta al perdono non è messa a morte, mentre colui la cui famiglia della vittima è meno clemente viene ucciso, nonostante tutti gli altri elementi del reato possano essere simili.

È discriminatoria perché le persone ricche hanno più probabilità di essere in grado di tentare i familiari delle vittime ad accettare un pagamento consistente.

I parenti di coloro che sono stati uccisi hanno tutto il diritto di vedere giudicati i colpevoli dei reati attraverso un processo equo, ma consentire loro di influenzare l'iter giudiziario rischia di eliminare uno dei caratteri principali della moderna giurisprudenza in base al quale tutti sono uguali dinanzi alla legge.



Una manifestante contro la pena di morte protesta contro l'esecuzione in California, USA, di Clarence Ray Allen, 76 anni, non vedente costretto alla sedia a rotelle. Clarence Ray Allen è stato messo a morte con un'iniezione letale il 17 gennaio 2006, dopo aver trascorso 23 anni nel braccio della morte.



ESISTE UN METODO UMANO PER UCCIDERE?

Di tutti i diversi tipi di esecuzione - elettrocuzione, impiccagione, fucilazione, gas, lapidazione – l'iniezione letale ha prevalso come nuovo metodo scelto da alcuni a causa delle sue presunte qualità umane. Tuttavia, casi recenti hanno spinto a un ripensamento sull'uso dell'iniezione letale e a una riflessione sulla possibilità che, per uno Stato, esista davvero un metodo umano per uccidere.

La pena di morte richiede allo Stato di mettere in atto un'azione fortemente condannata dal diritto internazionale. In quasi tutti i sistemi giuridici, le sanzioni più severe sono previste per l'omicidio premeditato o a sangue freddo, ma nessun omicidio è più premeditato o a sangue freddo di un'esecuzione.

Un atto di questa portata, come qualsiasi forma fisica di tortura, comporta una deliberata aggressione nei confronti di un prigioniero. Non esiste un metodo umano per uccidere, è impossibile trovare un modo per mettere a morte una persona che non sia crudele, inumano o degradante.

Nel corso degli ultimi due secoli, l'approccio all'esecuzione è cambiato passando da metodi volti a massimizzare la sofferenza dei prigionieri a metodi moderni e funzionali adottati dalla maggioranza dei governi che ancora usano la pena capitale.

Questo atteggiamento "moderno e funzionale" enfatizza la morte del prigioniero piuttosto che sottolineare le sofferenze causate dall'esecuzione ma, come è stato ampiamente dimostrato, tutti i metodi di esecuzione sono problematici e provocano sofferenze prolungate.

La fucilazione, l'impiccagione e la decapitazione hanno tutte fallito più di una volta nel provocare una morte immediata e, spesso, è stata necessaria ulteriore violenza per uccidere il prigioniero. Di fronte a scene raccapriccianti, alcuni

governi si sono rivolti all'iniezione letale quale metodo di uccisione dei tempi moderni. Il 10 febbraio 1998, il Guatemala ha utilizzato per la prima volta l'iniezione letale su un detenuto, il suo nome era Manuel Martínez Coronado. Gli incaricati alla procedura erano così agitati (in parte per le urla e i pianti della moglie e dei figli di Coronado presenti nella stanza accanto) che impiegarono molto tempo per inserire in vena l'ago della flebo attraverso il quale dovevano passare i farmaci necessari per ucciderlo.

Un blackout durante l'esecuzione interruppe il flusso, Coronado impiegò 18 minuti per morire. L'intera, terribile vicenda fu trasmessa in diretta dalla televisione di Stato.

Negli Stati Uniti, un certo numero di esecuzioni tramite iniezione letale si è rivelato disastroso.

Il 13 dicembre 2006, Angel Diaz, nativo di Porto Rico, condannato a morte per un omicidio commesso nel 1979, ha impiegato 34 minuti per morire con questo metodo.

Per più di 20 minuti, Diaz si agitava e cercava di parlare. È stata necessaria una seconda dose prima che un medico, indossando un cappuccio sopra il suo volto per nascondere la propria identità, abbia potuto dichiararne la morte.

Gli Stati Uniti hanno introdotto l'iniezione letale quasi 30 anni fa, applicandola per la prima volta nel 1982 come metodo più "umano" per mettere a

morte. Da allora, circa 900 detenuti sono stati uccisi così, in sostituzione di quasi tutti gli altri metodi alternativi: elettrocuzione, impiccagione, gas e fucilazione. Quasi 20 anni dopo la sua introduzione nella legislazione americana, l'iniezione letale è stata adottata dalla Cina, dal Guatemala, dalle Filippine (che hanno abolito la pena di morte nel giugno 2006), da Taiwan e dalla Thailandia.

L'iniezione letale si compone di tre sostanze chimiche: il thiopental di sodio che rende incosciente il prigioniero, il bromuro di pancuronio che provoca la paralisi muscolare e il cloruro di potassio che ferma il cuore.

Se vengono somministrati livelli insufficienti di thiopental di sodio, l'effetto anestetico può esaurirsi rapidamente e il detenuto prova un dolore lancinante fino all'arresto cardiaco. La paralisi, inoltre, impedisce ai condannati di comunicare la propria agonia.

In alcune regioni degli Stati Uniti, è illegale utilizzare tali sostanze chimiche per mettere a morte gli animali, in quanto sono considerate "inumane". L'uso del bromuro di pancuronio per l'eutanasia degli animali da compagnia è stato vietato dalle linee guida dell'Associazione veterinaria americana e il suo utilizzo è proibito in diversi Stati.

Dal 2003 in Texas è in vigore una legge che vieta il suo utilizzo per l'eutanasia di cani e gatti, eppure il Texas è lo Stato che usa l'iniezione letale più di



Paramedici assistono all'esecuzione di Manuel Martínez Coronado, il primo detenuto messo a morte con iniezione letale in Guatemala nel 1998.



© Jorge Uzon

tutti gli altri, avendo messo a morte quasi 400 persone a partire dal 1982.

L'iniezione letale evita molti degli spiacevoli effetti di altre forme di esecuzione: le mutilazioni del corpo e il sanguinamento dovuto alla decapitazione, l'odore della carne che brucia con l'elettrocuzione, visione e suoni inquietanti provocati dal gas e dall'impiccagione, il problema della defecazione e della minzione involontaria. Per queste ragioni, le iniezioni letali possono essere meno sgradevoli per coloro che sono coinvolti nell'esecuzione.

Tuttavia, l'iniezione letale aumenta il rischio che il personale medico sia coinvolto nell'omicidio di Stato, in violazione dei principi di etica medica. La

ricerca di un metodo "umano" per uccidere le persone dovrebbe essere considerata per quello che è, una ricerca per rendere più appetibili le esecuzioni a coloro che le effettuano, ai governi che desiderano apparire umani e al pubblico in nome del quale presumibilmente avviene l'omicidio.

“È COME SE FOSSE STATO TORTURATO FINO ALLA MORTE.”

Jonathan Groner MD, Ohio State Medical School, commentando la morte di Angel Diaz per iniezione letale nel 2006



VERSO L'ABOLIZIONE

Le persone non sono più disposte a stare a guardare mentre i loro governi mettono a morte in nome della giustizia.

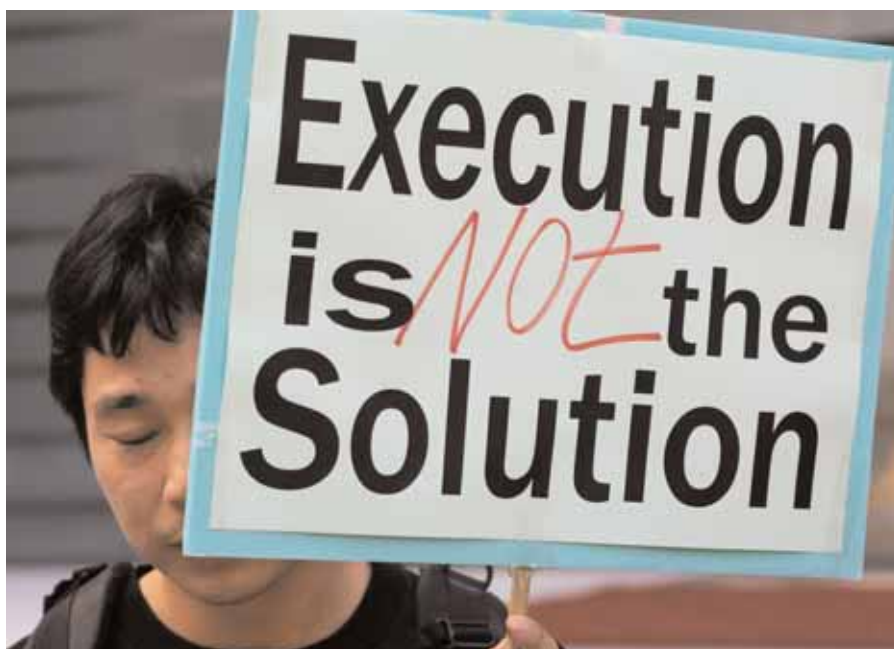
Sempre più persone in tutto il mondo condannano la pena di morte per ciò che è, una punizione brutale che non trova spazio in una società moderna e giusta. Le loro richieste non sono inascoltate. Oggi, all'inizio del 21° secolo, due terzi dei paesi al mondo hanno abolito la pena di morte per legge o nella pratica.

Di contro, a cavallo del secolo scorso, solo tre paesi avevano abolito definitivamente la pena di morte.

La tendenza è chiara: il mondo si è alzato in piedi e dice "no" alle esecuzioni. E tale principio è stato ribadito al più alto livello internazionale. Nel dicembre 2007, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il più importante organo politico delle Nazioni Unite, ha approvato con 104 voti favorevoli e 54 contrari una risoluzione per una moratoria sulle esecuzioni in vista della totale abolizione della pena di morte. Sebbene non sia giuridicamente vincolante, questa storica decisione porta con sé un considerevole peso politico e morale. Una moratoria sulle esecuzioni è uno strumento importante per convincere i paesi che ancora utilizzano la pena di morte a impegnarsi in una discussione a livello nazionale e a riesaminare le rispettive leggi sulla pena capitale, sospendendo nel frattempo tutte le esecuzioni.

La risoluzione è un'iniziativa internazionale promossa da varie regioni che sostengono la campagna per l'abolizione della pena capitale.

A eccezione della Bielorussia, l'Europa è ormai un'area libera dalla pena di morte ed è leader nella campagna per



© Private

Un dimostrante con un cartello in cui chiede l'abolizione della pena di morte manifesta all'esterno di un ufficio cinese a Hong Kong, luglio 2005.

l'abolizione. Il continente africano è in larga parte libero da esecuzioni. Nel 2007 sono state eseguite condanne a morte in soli sette paesi su 53.

Gli Stati Uniti, paese citato da altre nazioni per giustificare il rispettivo uso della pena capitale, si stanno allontanando in modo costante dalla pena di morte. Il numero di esecuzioni e di condanne a morte è sceso drasticamente negli ultimi anni. Nel New Jersey, la pena di morte è stata abolita nel dicembre 2007 e diversi altri Stati hanno in esame proposte di legge per porre fine alle esecuzioni.



Centinaia di manifestanti partecipano a una veglia all'esterno della prigione centrale di Alipore, Calcutta, India, dove Dhananjay Chatterjee è stato impiccato il 14 agosto 2004.

© AP Photo/Bikas Das



Dal 1979, sono più di 70 i paesi che hanno abolito la pena di morte e, una volta abolita, raramente è stata reintrodotta. Attivisti per l'abolizione in tutto il mondo stanno unendo le forze, creando un grande movimento globale contro la pena capitale che vede la sua massima espressione in eventi chiave come l'annuale Congresso mondiale contro la pena di morte, organizzato dalla Coalizione mondiale contro la pena di morte. Coalizioni nazionali e internazionali si sono costituite in diverse regioni, come la Rete asiatica contro la pena di morte (ADPAN) in Asia. Ciò che li unisce è la crescente consapevolezza che esistono punizioni efficaci e alternative alla pena di morte che non comportano un omicidio di Stato premeditato e a sangue freddo in nome della giustizia.

Amnesty International ha in corso una campagna permanente per l'abolizione della pena di morte in tutto il mondo. Chiediamo a tutte le nazioni di lavorare per un mondo libero dalle esecuzioni e per rendere una realtà la risoluzione approvata a dicembre 2007 dalle Nazioni Unite.

“CI SONO PUNIZIONI ALTERNATIVE ALLA PENA DI MORTE CHE NON COMPORTANO UN OMICIDIO DI STATO PREMEDITATO E A SANGUE FREDDO IN NOME DELLA GIUSTIZIA.”

PER SAPERNE DI PIÙ

- Per saperne di più sulla campagna contro la pena di morte di Amnesty International, inclusi fatti e cifre aggiornate e informazioni su cosa puoi fare, vai su www.amnesty.it nella sezione Cosa facciamo, Campagne, Pena di morte.
- Attivati il 10 ottobre, Giornata mondiale contro la pena di morte! Scopri come su: www.amnesty.it



UCCISI DALLO STATO

Persone condannate dopo processi iniqui, oppositori politici messi a morte, minorenni condannati a morte, di seguito solo una piccola selezione di casi la cui vita è stata "legalmente" tolta da uno Stato.

CINA

Ismail Semed è stato messo a morte l'8 febbraio 2006 a Urumqi, nella regione autonoma dello Xinjiang uiguro (XUAR). Accusato di "tentativo di dividere la madrepatria" dopo essere stato espulso dal Pakistan nel 2003, è stato condannato a morte il 31 ottobre 2005 dalla Corte intermedia del popolo di Urumqi.

Semed ha presentato ricorso contro la condanna ma, secondo l'associazione Progetto per i diritti umani del popolo uiguro (UHRP) con sede negli Stati Uniti, il suo appello potrebbe essere stato ascoltato in una sessione a porte chiuse che, sebbene sia legale in determinate circostanze, rende difficile determinare se il procedimento si sia svolto in modo equo.

La UHRP sostiene, inoltre, che Semed abbia confessato durante gli interrogatori, ma durante il processo abbia ritrattato, lasciando pensare che la confessione iniziale sia stata estorta sotto tortura.

Il giorno precedente l'esecuzione, alla moglie e ai due figli piccoli di Semed sono stati concessi soltanto 10 minuti da trascorrere insieme al proprio familiare. È stato ucciso con un solo colpo al cuore.

INDONESIA

Fabianus Tibo, 61 anni, Dominggus da Silva, 43 anni, e Marinus Riwu, 49 anni, sono stati fucilati il 21 settembre 2006 all'1.45.

Erano stati condannati a morte nell'aprile 2001 con le accuse di omicidio premeditato e di istigazione alla rivolta in seguito a scontri etnici e religiosi nel distretto di Poso, Sulawesi centrale, nel maggio 2000. Anche se il luogo dell'esecuzione non è stato mai comunicato dalle autorità, un membro delle forze di polizia ha dichiarato che i tre sono stati messi a morte vicino l'aeroporto di Palu, nel Sulawesi centrale.

Amnesty International ritiene che il processo non sia stato equo. In particolare, alcune testimonianze fornite come elemento di prova dalla difesa potrebbero essere state ignorate dalla Corte nell'emettere il verdetto. È stato segnalato che manifestanti armati di pietre al di fuori del tribunale chiedevano che i tre uomini fossero condannati a morte. Si teme che tali intimidazioni abbiano influito sull'esito del processo. Gli avvocati difensori degli uomini sono stati oggetto di intimidazioni e minacce di morte, una bomba è stata collocata nell'abitazione di uno dei consulenti legali.

IRAN

Il 15 agosto 2004, Atefeh Rajabi Sahaaleh, di 16 anni, è stata impiccata per ripetuti "crimini contro la castità". È stata messa a morte in pubblico, nel centro della città di Neka, provincia di Mazandaran, Iran settentrionale. L'esecuzione è avvenuta nonostante sia stato riportato che Atefeh Rajabi non fosse in grado di intendere e di volere e non abbia mai avuto accesso a una difesa legale.

Durante il processo, Atefeh Rajabi avrebbe perso la calma, gridando al giudice di essere stata vittima di atti compiuti da un uomo anziano, togliendosi il velo in segno di protesta. Il giudice l'avrebbe perciò richiamata, dichiarando più tardi che si era "spogliata in pubblico". È presumibile che Atefeh Rajabi fosse affetta da disturbo mentale sia al momento delle azioni commesse, che per le autorità hanno costituito "reato", sia nel corso del processo. Sebbene Atefeh Rajabi avesse 16 anni secondo i dati riportati sulla carta di identità, la magistratura di Mazandaran avrebbe dichiarato che, al momento dell'esecuzione, la ragazza aveva 22 anni.

Il diritto internazionale vieta l'esecuzione di imputati minorenni, ovvero coloro che avevano meno di 18 anni al momento del reato. Le autorità giudiziarie non hanno indagato su una denuncia presentata contro il giudice. Secondo il giornale iraniano Peyk-e-Iran, il giudice della Corte inferiore che ha emesso la prima sentenza ha messo il cappio intorno alla testa di Atefeh Rajabi non appena la ragazza è salita sul patibolo.



SINGAPORE

Il cittadino nigeriano Iwuchukwu Amara Tochi, 21 anni, e il sudafricano Okele Nelson Malachy, 35 anni, sono stati impiccati nelle prime ore del 26 gennaio 2007 nella prigione di Changi, a Singapore.

I due sono stati messi a morte nonostante gli appelli del governo nigeriano e del Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, che invitavano il governo di Singapore a non procedere con l'esecuzione di Iwuchukwu Amara Tochi.

Il relatore speciale delle Nazioni Unite ha dichiarato che il processo non ha garantito il diritto umano fondamentale della presunzione di innocenza.

Iwuchukwu Amara Tochi è stato arrestato all'aeroporto di Changi il 27 novembre 2004, e accusato in base all'Atto sull'abuso di droga per aver trasportato circa 730 grammi di eroina a Singapore.

La condanna a morte è obbligatoria per chiunque venga ritenuto colpevole di aver introdotto più 15 grammi di eroina nel paese. Il giudice che l'ha condannato sembra aver accettato la tesi secondo la quale l'uomo poteva anche ignorare che la sostanza che stava trasportando fosse eroina. Nel suo verdetto, ha dichiarato che "Non vi era alcuna prova diretta che egli sapesse che le capsule contenevano diamorfina [eroina]. Non c'era niente che suggerisse che [il sig.] Smith [che gli ha consegnato le pillole da trasportare] gli avesse detto che contenevano diamorfina o che [egli] l'abbia scoperto da solo."

USA

Philip Workman, 53 anni, è stato messo a morte con un'iniezione letale in Tennessee il 9 maggio 2007, nonostante l'esistenza di prove a sua discolora: un testimone chiave ha mentito al processo e il tenente Ronald Oliver, il funzionario di polizia per il cui omicidio durante una rapina è stato condannato, potrebbe essere stato colpito accidentalmente da un collega. Philip Workman è stato nel braccio della morte per 25 anni.

Il 4 maggio 2007, la Corte d'appello degli Stati Uniti ha respinto l'appello di Workman che chiedeva una sospensione dell'esecuzione in modo da poter dimostrare la propria innocenza. Due giudici hanno deliberato che Workman "non è stato capace di dimostrare le probabilità di successo" del proprio appello e, continuando, hanno dichiarato che: "quasi 25 anni dopo la condanna a morte di Workman e dopo cinque sospensioni dell'esecuzione, sia lo Stato che l'opinione pubblica hanno interesse nel vedere la conclusione di questo caso...".

Tuttavia, il terzo giudice, il giudice Cole, si è trovato in disaccordo, sostenendo che Workman avesse "fatto l'indispensabile per dimostrare" di poter aver successo in appello, almeno con il tentativo di ottenere un'udienza probatoria per avanzare le proprie richieste, e che ciò sarebbe stato sufficiente a giustificare una sospensione. Inoltre, il giudice Cole ha fatto presente che un altro gruppo di tre giudici della Corte d'appello aveva da poco concesso una sospensione dell'esecuzione di un detenuto in circostanze analoghe. Il giudice Cole ha dichiarato che: "Questa incoerenza nell'amministrazione della pena di morte non è ammissibile...". Dal 1973 negli Stati Uniti, sono più di 120 le persone rilasciate dal braccio della morte dopo essere state prosciolte.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI CONTATTA

■ Amnesty International
sezione italiana
Via Giovanni Battista De Rossi, 10
00161 - Roma
Tel: (+39) 06 44.901
info@amnesty.it



AMNESTY
INTERNATIONAL
SEZIONE ITALIANA



Copertina e retro:
Majid Kavousifar e suo nipote Hossein Kavousifar,
impiccati con dei cavi a una gru.
Teheran, Iran, 2 agosto 2007. © Private